

C o l l a n a
SAGGI SOCIALI

Fabio Folgheraiter

Non fare agli altri

Il benessere
in una società meno ingiusta

Erickson

INDICE

<i>Prefazione</i>	7
Capitolo 1	
Libertà e felicità al tempo della grande crisi	9
Capitolo 2	
Il welfare di dopodomani	
Mutualità e sussidiarietà relazionale	67
Capitolo 3	
Ricevo il welfare che ti do	
Il benessere dei professionisti sociali	101
Capitolo 4	
Allargare il cerchio	
Suggerimenti per un welfare civico municipale	133
<i>Postfazioni</i>	
In difesa del welfare state	151
Il welfare di Robin Hood	155
<i>Bibliografia</i>	161

Prefazione

Questo volume raccoglie quattro saggi scritti in occasione di convegni nazionali sui temi del welfare e di quella grande crisi che in questi anni ci è venuta a colpire, stimolando appunto tante parole in libertà in convegni e nei media, ma in sostanza lasciandoci senza una spiegazione e senza prospettive condivise. Una possibile speranza di addolcire la sofferenza diffusa è data dalla riscoperta della giustizia sociale e di una solidarietà che sia al contempo istituzionale e comunitaria. Ho cercato qui per quanto possibile di spingere la riflessione lungo un così astratto crinale. L'annosa questione dei diritti e delle responsabilità è affrontata anche con riferimento ai servizi sociali e socio-assistenziali, alle istituzioni e alle professioni che debbono per statuto rispondere circa la perdita e il recupero del benessere. Il tema dell'equità e della reci-

procità è posto qui in duplice versione: come responsabilità degli operatori professionisti di garantire e promuovere la giustizia sociale a favore delle persone fragili e, al contempo, come loro responsabilità di assicurare il diritto di queste persone a poter determinare la loro vita e poter incidere sulle politiche collettive anche nel momento in cui sono assistite. Un sistema di welfare che leda questo diritto fondamentale, cioè che tratti le persone come materia grezza di proprie manipolazioni, è iniquo alla base e non può assurgere a efficace paladino di nessun altro diritto sovrastante.

Milano, marzo 2014

Capitolo 2

Il welfare di dopodomani

Mutualità e sussidiarietà relazionale

In questo contributo desidero riflettere attorno a quell'incognita che incombe su di noi e sulle prossime generazioni in ordine alla «sicurezza» sociale, cioè alla protezione delle nostre vite. Il futuro, nel campo del welfare, come sarà? Oggi sentiamo l'avvenire come qualcosa di minaccioso che ci preoccupa e ci coinvolge emotivamente.

S. Agostino nelle *Confessioni* diceva che né il passato né il futuro esistono. Il passato non esiste perché «se ne è andato»: esso ci resta solo come memoria, documentazione e identità. Il futuro non esiste perché «non è ancora». Solo il presente ci appartiene. Esiste l'attimo in cui siamo, come avrebbe poi anche spiegato Bergson.

Relazione presentata al convegno *Dal Mutuo Soccorso alla sussidiarietà*, organizzato dalla Società Artieri e dalla Accademia degli Agiati di Rovereto (Trento), novembre 2012.

Esiste davvero solo il tempo presente che si srotola ed erode il fronte del possibile, assorbendolo progressivamente e riducendolo ad attualità, a «realizzazione» conseguita. Era convinto perciò che il futuro non può essere previsto, che il mestiere dell'indovino non ha fondamento. Tuttavia poi proseguiva il ragionamento affermando che è possibile scorgere dei segni premonitori nel presente — oggi diremmo degli indicatori — che anticipano il corso degli eventi. Ci sono sempre dei germi incistati e ben mimetizzati nell'attualità che, se abbiamo occhi, possiamo vedere. Dopodiché, se abbiamo mente — intendo strumenti concettuali e logica — possiamo decifrarli. Quel qualcosa che non c'è ma che ci sarà ci appare in qualche modo chiaro ora qui, anticipato rispetto a quello che accadrà davvero tra qualche anno, o molti anni più in là.

Negli assetti del nostro welfare presente ci sono molti di questi segnali di che cosa ci sarà domani. Essi ci fanno dire intanto che il corso delle cose sarà notevolmente diverso da come è stato e da come è adesso. Non sono catastrofista e non credo che tutto collasserà nel corso di brevi anni, ma senz'altro se noi facessimo l'esercizio di collocarci nel futuro (anche solo a medio termine, diciamo verso la metà di questo secolo, tra

quarant'anni più o meno) e se potessimo essere lì in quel tempo e vedere che cosa si è realizzato, ebbene io scommetterei che le cose ci apparirebbero non già solo diverse (il che è scontato), ma probabilmente quasi irriconoscibili rispetto a come sono ora.

Se un sistema di welfare *efficace* esistesse tra quarant'anni, senz'altro lo vedremmo regolato/imperniato attorno a logiche, principi e anche valori fondativi che oggi suonerebbero inconcepibili ai più. Il *paradigma* portante delle strategie di benessere che «lontano nel tempo» i nostri nipoti o pronipoti daranno per scontato potrebbe presentarsi addirittura «rivoluzionato» (nel linguaggio di Kuhn, 1979) rispetto all'attuale. Questo ci dicono i pur deboli segni dell'oggi. A questo ci porta il filo di un certo ragionamento che quei segni cerca di decodificare. È difficile oltretutto negare che l'attuale sistema di welfare costruito dalla nostra generazione non sia finito in un vicolo cieco inaccettabile, dal quale menti fresche e libere di ragionare diversamente — parlo delle menti delle generazioni prossime — vorranno senz'altro tirarsi fuori. Se così fosse, sarebbe nostra responsabilità collaborare idealmente fin da ora con questi discendenti e assecondare il corso delle cose piuttosto che ulteriormente ostacolarlo.

La logica della mutualità

Per stringere ed entrare un poco nel nostro tema, direi che uno dei segnali o dei germi più vigorosi dell'oggi, e destinati a guadagnarsi la «scena grande» nel prossimo futuro, è l'affermarsi — il riaffermarsi, meglio — delle logiche mutualistiche. Il mutualismo io qui lo intendo in senso ampio, ricomprendendo non solo gli schemi assicurativi del mutuo soccorso, ma anche le «terapie» di mutuo aiuto e il *social support* generalizzato, come andrò poi a spiegare. Se c'è una tesi maggiore in quello che andrò dicendo, questa tesi è la seguente: ripristinare e rilanciare oggi le strutture della «vecchia mutualità» ottocentesca — quasi del tutto soffocata poi nel secolo successivo dall'affermarsi dei welfare state nazionali — non è una regressione o un pio romanticismo. Non è uno «scivolare indietro» spinti dalla forza delle cose, in particolare dal venir meno irreversibile del denaro pubblico. Non facciamo come la volpe con l'uva: non diciamo che l'ideale sarebbe essere assistiti per diritto, ma siccome non si può più, allora «accontentiamoci della mutualità!».

Spero di riuscire a rendere conto con chiarezza che pensare in senso mutualistico (in generale

io direi *relazionale*) non solo potrebbe portare qualche beneficio settoriale (ad esempio, nell'assistenza sanitaria integrativa). Potrebbe introdurre in realtà quella «rottura» paradigmatica generale nei nostri sistemi di sicurezza sociale di cui, come ho accennato, ci sarebbe bisogno. Per quanto l'esercizio suoni astratto, una chiara consapevolezza di quali siano i poteri della «reciprocità» potrebbe consentirci di saltar fuori radicalmente dallo *status quo* difficoltoso in cui siamo. Potrebbe consentirci quella svolta nella nostra cultura sociale che tutti auspichiamo, una cultura nuova dalle fondamenta, generatrice di un'energia sotterranea così poderosa da imporsi alla lunga a prescindere da quali e da quante inerzie o interessi consolidati le si muoveranno contro.

Mi spingerei persino a pensare che questa spinta rinnovatrice (per non dire rivoluzionaria, dato che parliamo di paradigmi) potrebbe imporsi anche se le autorità pubbliche responsabili delle politiche sociali rimanessero ancora, come è stato fin qui, non del tutto capaci di comprenderla e governarla. C'è una logica profonda nella mutualità, e quando c'è un senso nelle cose, allora esso alla lunga «viene fuori» comunque, camminando sulle gambe degli uomini di buona volontà sparsi per il mondo.

La mutualità ha a che fare, al fondo, con la regola aurea dell'etica, scienza che incrocia il welfare nelle sue fondamenta, giacché studia come il bene (e quindi il bene-essere) si inveri o dovrebbe inverarsi nelle esistenze umane. Come noto, quella regola famosa si declina sia nel verso negativo («non fare agli altri ciò che non vorresti gli altri facciano a te») sia nel verso positivo («fai agli altri solo ciò che vorresti gli altri facciano a te»).

Quanto più sono «egoista» a pensare che cosa piacerebbe, o dispiacerebbe a me, tanto più divento capace di altruismo nel momento in cui trasferisco semplicemente sugli altri il risultato della mia introspezione. Rispettando di fatto quella regola madre mi alleno in me stesso a capire che cosa gli altri si aspettano che io faccia e, facendolo poi, aumento la probabilità che gli altri di seguito lo faranno a me. Quando io mi trovo a rompere la regola della reciprocità — in qualsiasi modo io lo faccia — erodo le condizioni del benessere generale. Se io faccio agli altri malignamente ciò che poi spero che gli altri non facciano a me — ad esempio, se ho l'occasione li derubo o li derido, o non contribuisco ai loro bisogni evadendo le tasse, ecc. — allora vuol dire che nel mio piccolo genero il male nella società

in cui abito (Bauman, 2013). Analogamente, se io so bene che cosa agli altri farebbe piacere che io facessi e invece non lo faccio — ad esempio, se non telefono ai miei amici quando se lo aspettano o se non assisto mio padre quando ne ha bisogno — ancora spando del male attorno a me, sotto forma di un'omissione.

Consideriamo ora non più il «farsi» del male (il modo in cui il male si crea nella società) ma, ciò che più interessa sul piano del metodo, il farsi del bene, inteso come «contrasto attivo al male» o come «possibile evitamento del male». Se io penso ad esempio che, qualora restassi infortunato e non potessi più provvedere alla mia famiglia, sarei contento se qualcuno mi desse una mano — ad esempio un aiuto economico o un prestito, oppure mi prendesse per un certo periodo in affido i bambini, ecc. — se pensassi così per me e nel frattempo capitasse davvero a qualcuno che conosco la stessa disgrazia che ho temuto per me, quello sarebbe il momento per dare concretamente l'aiuto che avrei astrattamente desiderato. Se faccio così, magari senza pensare al tornaconto immediato o a tenere una contabilità «utilitaristica» del dare e avere, ecco che quel benessere sociale, quel welfare prodotto dalla socialità pura e dalla fiducia, dal darsi una

mano reciproca tra uomini solidali, si produce. Nei due modi in cui tale effetto si può generare: a) *spontaneamente*, se quegli scambi alla pari si attivano in base alla empatia incondizionata che lega gli uomini l'uno all'altro e che li porta ad accorgersi da se medesimi, senza bisogno di intermediazioni, della necessità di attivarsi in via fiduciaria; b) *formalmente*, se quegli scambi alla pari si generano in quanto previsti da schemi istituzionalizzati, come era il caso delle prime *friendly society*, delle prime cooperative o assicurazioni, e come è ora con certi schemi previdenziali statali. Le Istituzioni — per così dire — si insinuano tra le relazioni informali (familiari, comunitarie, ecc.) e le sorreggono «facendole girare» per il meglio in modo impersonale e automatico. Le Istituzioni consentono cioè agli uomini di mettere in atto le azioni mutuali senza il vincolo di conoscere direttamente le persone cui ci si rapporta e senza dover pensare «a come fare» a fare la cosa giusta — per così dire.

Dalla premodernità allo Stato moderno

Parto un po' alla larga precisando che il cosiddetto «Stato sociale» prende corpo nei Paesi